

CONFERENZA DEL REV.DO MONS. GUIDO POZZO

L'UNIVERSAE ECCLESIAE E LA TRADIZIONE LITURGICA

(trascrizione integrale da registrazione della conferenza del 14 ottobre 2011)

presso il Santuario della Divina Maternità- Concesa- Milano)

P. Giorgio Maria Faré: Diamo il benvenuto a Monsignor Pozzo che ci onora della sua presenza questa sera. Ci siamo preparati a questa conferenza che tratterà il tema dell'*Universae Ecclesiae*. Ascoltiamo da lui una parola autorevole, nel bisogno di indicazioni precise che noi tutti cerchiamo, in modo da capire la *mens* del Santo Padre circa questo tema. Do' il benvenuto anche al Padre Provinciale che è qui presente, ai sacerdoti, alla comunità, a tutti voi. Diamo subito la parola a Mons. Pozzo e poi al termine ci sarà anche la possibilità di fare delle domande nella modalità che poi vi spiegherò. Grazie.

Mons. Guido Pozzo: Buona sera a tutti e consentitemi di esprimere una sentita gratitudine a Padre Giorgio, Padre Priore di questa comunità dell'Ordine Carmelitano per questo invito, che ho accolto molto volentieri non solo per l'argomento, il tema che esporremo e sul quale rifletteremo questa sera, ma anche, permettetemi di aggiungere, per le terre manzoniane che dopo tanto tempo ho rivisto, terre che a tutti noi sono molto care. Appunto questo mi ha dato l'opportunità, l'occasione di averle riviste anche se per un tempo molto breve. Quindi sono veramente grato e saluto cordialmente tutti.

Come è stato annunciato l'argomento sarà direttamente l'Istruzione *Universae Ecclesiae* che è stata pubblicata nel maggio scorso dalla Pontificia Commissione *Ecclesia Dei* con l'approvazione del Santo Padre, del Romano Pontefice. Questa istruzione però si lega all'uso antico, all'*Usus Antiquior* della Liturgia Romana e quindi avremo modo anche di riflettere su come questa Istruzione si colloca nel contesto più ampio della Liturgia Romana antica in rapporto anche alla riforma liturgica promulgata da Paolo VI e voluta dal Concilio.

Lo scopo dell'Istruzione è di contribuire all'applicazione corretta del *Motu Proprio Summorum Pontificum* che era stato promulgato nel 2007 dal Romano Pontefice, Papa Benedetto XVI. Quindi il compito dell'Istruzione è in realtà circoscritto e alla luce del Motu Proprio e sulla base del Motu Proprio, intende soltanto intervenire con alcune specifiche disposizioni e norme che vengono incontro a diverse domande di chiarificazione e anche con indicazioni più precise sui punti maggiormente qualificanti del *Motu Proprio* stesso. E' stato anche tenuto presente il risultato di quell'ampia consultazione con tutti i vescovi e le Conferenze Episcopali, che si è avviata alla fine del triennio dalla pubblicazione del Motu Proprio e delle molte risposte pervenute, naturalmente soprattutto dalle regioni ecclesiastiche più interessate alla questione, ed è stato tenuto conto anche di questo per cercare di dare una risposta e venire incontro ed esaudire determinate esigenze che sono emerse.

Che cosa vi propongo allora con questa esposizione? Anzitutto di definire i principi generali che costituiscono la base dell'Istruzione. E' chiaro che, anche per il tempo limitato, non è il caso di entrare in disquisizioni di tipo disciplinare, canonistico, di spiegare alcuni dettagli dell'Istruzione stessa, che del resto ciascuno può vedere e leggere perché l'istruzione è breve. Piuttosto rifletteremo sui principi generali che ne stanno alla base. E, successivamente, faremo qualche considerazione sull'importanza del ripristino del Rito Romano antico voluto da Papa Benedetto XVI nella linea del rinnovamento nella continuità e nella fedeltà con la tradizione della Chiesa. E, finalmente, risponderemo ad alcune difficoltà, quelle più vistose, le principali, che ancora sussistono in vista di una integrazione dell'antica Liturgia nella vita della Chiesa, soprattutto da un punto di vista della recezione che questo documento sulla forma straordinaria della liturgia romana dovrebbe avere e si attende abbia, nella vita della Chiesa.

I principi generali alla base dell'Istruzione.

Si deve partire anzitutto dalla Costituzione Liturgica *Sacrosanctum Concilium* del Concilio Vaticano II che a un certo momento afferma che la Chiesa, quando non è in questione la fede o il bene comune generale, non intende imporre neppure nella Liturgia una rigida uniformità (*Sacrosanctum Concilium*, numero 37). Non sfugge a molti, però, che oggi sia in questione la fede, per cui è necessario che la varietà legittima delle forme rituali debba ritrovare l'unità essenziale del culto cattolico. Benedetto XVI lo ha ricordato accuratamente, cito un passo della lettera ai vescovi in occasione della revoca delle scomuniche ai quattro presuli consacrati illegittimamente dall'Arcivescovo Lefebvre:

“Nel nostro tempo in cui in vaste zone della terra la fede è nel pericolo di spegnersi come una fiamma che non trova più nutrimento, la priorità che sta al di sopra di tutte è di rendere Dio presente in questo mondo e di aprire agli uomini l'accesso a Dio. Non ad un qualsiasi dio, ma a quel Dio che ha parlato sul Sinai; a quel Dio il cui volto riconosciamo nell'amore spinto sino alla fine (cfr Gv. 13,1) in Gesù Cristo crocifisso e risorto”.

Già il beato Giovanni Paolo II richiamava che:

“La sacra Liturgia esprime e celebra l'unica fede professata da tutti ed essendo eredità di tutta la Chiesa non può essere determinata dalle Chiese locali isolate dalla Chiesa universale” (Enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, n. 51), e ancora Giovanni Paolo II: “La liturgia non è mai proprietà privata di qualcuno, né del celebrante, né della comunità nella quale si celebrano i Misteri”.

Nella stessa Costituzione liturgica conciliare si afferma:

“Il Sacro Concilio, in fedele ossequio alla tradizione, dichiara che la Santa Madre Chiesa considera con uguale diritto e onore tutti i riti legittimamente riconosciuti, e vuole che in avvenire essi siano conservati e in ogni modo incrementati”.

Quindi, la stima per le forme rituali è il presupposto dell'opera di revisione che di volta in volta si rendesse necessaria. Ora, precisamente, le due forme ordinaria ed straordinaria della Liturgia Romana, sono un esempio di questo reciproco incremento e arricchimento. Chi pensa e agisce al contrario, intacca l'unità del rito romano che invece va tenacemente salvaguardata, non svolge autentica attività pastorale né corretto rinnovamento liturgico, ma priva i fedeli del loro patrimonio e della loro eredità cui hanno diritto. Quindi è in continuità con il Magistero dei suoi predecessori che Papa Benedetto ha promulgato il *Motu Proprio Summorum Pontificum* con cui ha reso più accessibile alla Chiesa universale la ricchezza della Liturgia Romana.

Nell'Introduzione di questo documento si afferma che il Papa ha promulgato una legge universale per la Chiesa. Ciò significa che non si tratta più di un indulto, come era già stato concesso da Giovanni Paolo II nel 1988. Né è una legge per gruppi particolari, ma è una legge per tutta la Chiesa che, data la materia, è anche una legge speciale che, dice l'Istruzione numero 28 (un articolo molto importante dal punto di vista pratico), “deroga a quei provvedimenti legislativi, inerenti ai Sacri Riti -quindi rubriche liturgiche- emanati dal 1962 in poi ed incompatibili con le rubriche dei libri liturgici in vigore nel 1962”.

Quindi, tutto quello che riguarda la normativa liturgica: i paramenti, la comunione in bocca, l'eventuale assistenza di donne all'altare, tutte queste norme che sono state promulgate dopo il 1962 non hanno valore per chi celebra nella forma straordinaria.

Bisognerebbe ricordare a questo punto anche un altro principio, il celebre principio della *lex orandi-lex credendi* richiamato al numero 3 dell'Istruzione: non è cambiata la dottrina cattolica nella Messa nel rito Romano, perché liturgia e dottrina sono indissolubili, sono necessariamente inscindibili. Vi possono essere certamente nell'una e nell'altra forma del rito accentuazioni, sottolineature, esplicitazioni più marcate di alcuni aspetti rispetto ad altri, come vedremo anche in seguito. Ma ciò non intacca l'unità sostanziale della Liturgia. L'Istruzione afferma che vi sono ora due forme della Liturgia Romana definite rispettivamente ordinaria ed straordinaria. L'una e l'altra forma sono espressione della *lex orandi* della Chiesa. Per il suo uso venerabile e antico, anche la forma straordinaria deve essere quindi conservata con il debito onore. E qui si cita un frase dal *Motu Proprio* del Papa:

“Non c'è nessuna contraddizione tra l'una e l'altra edizione del Messale Romano. Nella storia della Liturgia c'è crescita e progresso, ma nessuna rottura. Ciò che per le generazioni anteriori era sacro, anche per noi resta sacro e grande, e non può essere improvvisamente del tutto proibito o, addirittura, giudicato dannoso”.

L'Istruzione, quindi, non riguarda solo quanti desiderano continuare a celebrare la fede nello stesso modo in cui la Chiesa l'ha fatto per tanti secoli; il Papa in realtà propone a tutti i cattolici di vivere la verità della liturgia affinché, conoscendo e partecipando dall'antica forma romana di celebrazione, comprendano che il Concilio voleva sì rivedere, riformare la Liturgia, ma in continuità con la tradizione.

L'Istruzione ricorda al numero 8 che il Motu Proprio intende:

“offrire a tutti i fedeli la Liturgia Romana nell'*usus antiquior*, considerata tesoro prezioso da conservare”, quindi a tutti i fedeli, non ad un gruppo particolare, o nostalgico, come si sente ancora dire da qualche parte nel mondo cattolico, e “garantire e assicurare realmente a quanti lo domandano, l'uso della forma straordinaria”.

Già Giovanni Paolo II nel 1988 aveva disposto questa generosa applicazione delle norme emanate dalla Sede Apostolica già con il Messale del 1962; ora i Vescovi ricevono il compito non solo di garantire e assicurare, ma anche quello di favorire la riconciliazione e l'unità nella Chiesa, evitando spaccature e spinte contrastanti nella comunità cristiana, come ad esempio, per un verso la marginalizzazione e l'isolamento dei fedeli che seguono la forma straordinaria, o, dall'altro verso, forme di espressione di contestazione del Messale di Paolo VI che in alcuni gruppi, anche se minoritari, viene ancora considerato come un allontanamento o un tradimento della vera Liturgia.

Invece, la forma straordinaria e la forma ordinaria del Rito Romano, non vanno intese come l'una l'eccezione e l'altra la regola, ma come forme di pari valore, pur essendo ovviamente quella ordinaria la forma comune e abituale, e la forma straordinaria particolare e speciale, per cui si dà anche una normativa concreta sulle condizioni per cui deve essere celebrata.

Per chiarire che il Messale Romano non è stato abrogato, si fa anche questa annotazione importante: “al momento dell'introduzione del nuovo Messale (quindi con la riforma del 1970), non era sembrato necessario emanare disposizioni che regolassero l'uso della Liturgia vigente nel 1962”. Ora invece tale normativa si è imposta “in ragione dell'aumento di quanti chiedono di poter usare la forma straordinaria”.

E' importante quindi ricordare, a proposito del rapporto tra queste due forme liturgiche del medesimo rito che i fedeli che chiedono di assistere e di partecipare all'*usus antiquior* del Rito Romano, non devono in alcun modo appartenere o sostenere gruppi che si manifestano contrari alla validità e alla legittimità della Santa Messa e dei sacramenti celebrati nella forma ordinaria e quindi contestare l'autorità del Romano Pontefice come Pastore Supremo della Chiesa Universale. Qualcuno ha visto in questo articolo un riferimento implicito alla Fraternità Sacerdotale San Pio X, che si è finora opposta a riconoscere legittima la riforma liturgica di Paolo VI. In realtà l'articolo non fa riferimento in particolare alla Fraternità San Pio X, ma riguarda tutti quei gruppi che ritengono non legittima, cioè non conforme all'ordinamento e alla legge della Chiesa, la riforma liturgica di Paolo VI e quindi si oppongono al Rito liturgico promulgato dall'autorità del Romano Pontefice. Certamente questi gruppi non hanno diritto di chiedere di poter assistere alla forma straordinaria della Liturgia, perché qui non è in gioco una opzione per l'una o l'altra forma liturgica, ma alla base sta una opzione, una decisione contraria alla Chiesa, alla decisione del Romano Pontefice.

Nel medesimo tempo è evidente che la pari dignità dei due usi del medesimo Rito Romano esige che entrambi siano considerati validi e leciti e non è lecito quindi né da una parte né dall'altra contrapporre o negare uno dei due, né tanto meno cercare di mescolarli, non rispettando la specificità dell'uno e dell'altro.

Si apre così lo sguardo al principio chiave che sta alla base del Motu Proprio. La riforma liturgica del Vaticano II non dev'essere compresa, non dev'essere letta come rottura con la Liturgia tradizionale, ma dev'essere letta come rinnovamento nella continuità sostanziale. Sotto questo

profilo si impongono alcune considerazioni di grande rilievo. Io le presento, alla luce del discorso del Papa questa primavera al Pontificio Ateneo Anselmiano (l'Anselmiano è l'ateneo romano dove si insegna in modo particolare la disciplina teologica della Liturgia) e riprendo un concetto che il Papa ha espresso davanti ai docenti e agli studenti. La distinzione fondamentale tra i Libri liturgici promulgati da Paolo VI e poi riediti da Giovanni Paolo II, e il modo concreto in cui si è attuata la riforma liturgica, il modo concreto in cui si celebra secondo il *Novus ordo*, in altri termini la recezione, la prassi liturgica attuale. E' chiaro che se si considerano i Libri liturgici in se stessi non vi può essere rottura o discontinuità con la tradizione, vi possono essere certe delle accentuazioni, delle sottolineature di aspetti diversi, ma non contraddizione o opposizione. Se si considera invece il modo in cui è stata attuata la riforma liturgica in diverse parti della Chiesa, il modo in cui viene celebrata la Messa in diverse occasioni nella prassi attuale allora il discorso cambia radicalmente. Fondamentale mi appare il giudizio dell'allora Cardinale Ratzinger sul collegamento della fede con la Liturgia. Nel suo libro 'Cantate al Signore un Canto Nuovo' (ed. italiana 1996), Ratzinger scrive: "Nel rapporto con la Liturgia si decide il destino della fede e della Chiesa".

Fu lo stesso Ratzinger a usare gravi espressioni sulla questione liturgica:

"Sono convinto che la crisi ecclesiale in cui oggi ci troviamo dipende in gran parte dal crollo della Liturgia - ha usato questa parola: 'crollo' della Liturgia - resta da vedere - continua ancora Ratzinger - fino a che punto le singole tappe della riforma liturgica del Vaticano II siano stati veri miglioramenti o non piuttosto banalizzazioni, sino a che punto siano state pastoralmente sagge o non, al contrario, sconsiderate".

Ancora una volta quindi la questione cruciale non è il rinnovamento voluto dal Concilio, ma la recezione e la forma di attuazione nella prassi concreta di tale rinnovamento.

Le osservazioni critiche circa una di queste forme di attuazione non possono rimettere in discussione il Messale pubblicato da Paolo VI, poi riedito una terza volta con l'approvazione di Giovanni Paolo II, che rimane la forma ordinaria della Liturgia eucaristica. Ma la celebrazione della Santa Messa nel rito *antiquior* aiuta certamente a riprendere e a evidenziare in misura più pregnante, più marcata certi aspetti, certe verità dottrinali che rischiano di essere oscurate da un certo modo sbagliato o banalizzato di celebrare il rito riformato. Esemplicando: l'aspetto conviviale dell'Eucaristia, cioè l'Eucaristia come banchetto (già Pio XII l'aveva messo in evidenza nell'Enciclica *Mediator Dei*, ma certamente il Vaticano II e poi la riforma liturgica hanno sottolineato questo momento, questa dimensione conviviale dell'Eucaristia), viene talmente accentuato a scapito della natura essenzialmente sacrificale dell'Eucaristia, dimenticando quindi che senza il sacrificio non c'è comunione. La comunione nasce dal sacrificio di Cristo, non il contrario. L'aspetto della partecipazione assembleare e sociale che viene indubbiamente sottolineato e reso anche più visibile nella riforma liturgica spesso è a scapito dell'elemento e della dimensione trascendente e cristocentrica. L'aspetto del sacerdozio comune di tutti i fedeli viene sottolineato a scapito del ruolo insostituibile del sacerdozio ministeriale. E' chiaro che non si tratta di uno sbilanciamento intrinseco ai testi, ai Libri liturgici, ma questo sbilanciamento si trova soprattutto nel modo di formare la mente del popolo cristiano, e anche dei sacerdoti. Lo sbilanciamento si trova nel modo di comprendere, interpretare, celebrare concretamente il rito da parte di alcuni.

Assurdo per me vedere, come ho visto purtroppo anche in Italia, non soltanto in Germania, in Svizzera o in Olanda, che un sacerdote nel momento in cui si tratta di distribuire la comunione se ne sta seduto e fa distribuire la comunione alle suore e ai laici. Ciò rappresenta un ribaltamento della norma: dove sta scritta nel Concilio una cosa del genere? Dove sta scritto nei Libri liturgici una cosa del genere? Semmai, solo in casi eccezionali, quando le folle sono di centinaia di persone, e il sacerdote non ce la fa a distribuire la comunione chiede l'aiuto dell'accolito, del ministro straordinario o anche di fedeli laici. Ma solo in questo caso! Invece, purtroppo, non è così. Non dico che ciò avvenga dappertutto, però non possiamo nemmeno parlare di singoli fatti episodici; questa prassi è diffusa. L'*actuosa participatio* non è riducibile ad un'attività esteriore, discorsi, parole, commenti, ad una specie di 'fai da te'. Essa è anche il silenzio, che esprime una partecipazione reale

profonda e personale, perché la liturgia non chiede creatività arbitraria e accattivante, ma esige ripetizioni solenni.

Quindi, c'è il rischio effettivo di questo crollo, di questa strumentalizzazione del rito riformato a detrimento dell'integrità della fede e del culto divino.

E per concludere vengo ora ad alcune considerazioni proprio sul rapporto tra l'antica Liturgia e il rinnovamento voluto dal Vaticano II. Riprendo qui le valutazioni, le riflessioni, che l'allora Cardinale Ratzinger ha scritto in tantissime sue pubblicazioni che ora sono ben riassunte in quel primo volume dell'*Opus Magnum*, l'opera magna di J. Ratzinger proprio sulla Liturgia. Un volume molto grosso che raccoglie tutti i suoi contributi nel corso dei lunghi anni della sua attività, prima accademica e poi come Arcivescovo e come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede.

Vorrei attirare l'attenzione su alcune ragioni che stanno alla base, secondo l'allora Card. Ratzinger, delle difficoltà di una pacifica integrazione nella vita della Chiesa dell'antico rito. Le ragioni di fondo che sono state messe in evidenza sono sostanzialmente due: alcune sono di ordine pratico e le possiamo anche tralasciare perché non sono certo importanti e gravi. La prima ragione di fondo delle difficoltà è trovata nella mancanza, o presunta mancanza, di obbedienza al Concilio Vaticano II che voleva certamente riformare i Libri liturgici. La seconda ragione è il rischio di una rottura dell'unità ecclesiale a motivo della differenza di queste due forme liturgiche che possono poi implicare anche una divergenza nelle forme di catechesi e di pastorale.

Quanto alla prima difficoltà, occorre ricordare che il Vaticano II ha certo chiesto una revisione dei Libri liturgici, ma ha fissato anche alcuni criteri fondamentali, ed è alla luce di questi criteri che bisogna valutare la revisione e soprattutto la prassi delle celebrazioni liturgiche nel dopo-Concilio. Altrimenti non si disubbidisce a San Pio V, si disubbidisce al Concilio Vaticano II! I criteri sono formulati nei numeri 34 e 36 della *Sacrosanctum Concilium*. Il Concilio non ha abrogato i Libri precedenti ma ha chiesto un rinnovamento e una revisione.

L'altra difficoltà sarebbe l'esistenza di due forme differenti del rito, che rappresenterebbero un ostacolo all'unità della Chiesa, all'unità liturgica e pastorale. Qui occorre distinguere, credo, un aspetto teologico e un aspetto pratico. Dal punto di vista teologico è noto che nella Chiesa sono esistite sempre diverse forme del rito latino e che esse sono cadute in disuso, gran parte di esse, in seguito alla maggiore unificazione delle culture civili, secolari, europee. Comunque, fino al Vaticano II, accanto al rito romano, nel rito latino, vi è il rito ambrosiano, chi più di voi può testimoniare, il rito mozarabico, cioè di Toledo, quello di Braga (Portogallo), e le varianti del rito romano: il rito domenicano, quello carmelitano, quello dei certosini. Nessuno si è mai meravigliato di queste differenze. Nessuno ha trovato scandaloso partecipare al rito domenicano che ha qualche variante rispetto al rito romano di San Pio V. Io direi, però, che c'è molta meno differenza tra la celebrazione nel rito romano antico (quello di San Pio V) e il rito che si attiene fedelmente al Messale di Paolo VI (soprattutto quando è celebrato in latino) rispetto alla differenza che c'è tra la celebrazione nel rito di Paolo VI, riformato, come ad esempio celebra il Papa nella Basilica di San Pietro o altrove, in occasione dei suoi viaggi apostolici, e le tante celebrazioni che si richiamano al Messale di Paolo VI che vengono celebrate in tante parrocchie e in tante comunità o movimenti ecclesiali. C'è molta più differenza tra queste due, che pure si riallacciano al rito riformato, piuttosto che il rito di Paolo VI e il rito di San Pio V. Anche se alcune differenze certamente ci sono.

Ciò che si deve evitare, io credo, è giudicare le due forme ordinaria e straordinaria della Liturgia sulla base delle loro caratteristiche esteriori. L'opinione pubblica considera essenziale della nuova liturgia: che sia celebrata in lingua vernacola, e non in latino, perché altrimenti, dicono, "non capiamo niente"; che il sacerdote sia rivolto verso i fedeli; che si sia lasciato un certo spazio alla libera creatività del sacerdote celebrante e anche dei fedeli laici che partecipano alla celebrazione, così che possano muoversi attorno all'altare e intervenire con brevi o lunghe riflessioni. Nell'antica liturgia, al contrario, si riteneva essenziale che essa sia in latino, che il celebrante sia rivolto all'altare (*Coram Deo*), che i fedeli partecipino sì, ma in silenzio. Anche qui, non è che prima i

fedeli non partecipassero affatto, partecipavano, ma attraverso il silenzio, e non come invece propone e sollecita la riforma di Paolo VI attraverso un ruolo più attivo e visibile. Quindi la differenza è tra visibile e invisibile, tra il silenzio e l'attività esterna, fenomenologicamente percepibile, certo che c'è una differenza! Ma io mi domando se effettivamente sia una differenza essenziale.

La conclusione è che le due forme liturgiche esprimerebbero due atteggiamenti di fondo differenti di concepire sia la Liturgia sia la Chiesa: Chiesa gerarchica e Chiesa popolo di Dio.

Io qui non tratto argomenti ecclesiologici. Ma trovo veramente fasulla questa contrapposizione, questa visione che ho sentito anche da certi teologi: "prima del Concilio la Chiesa era gerarchica e piramidale, adesso invece è comunionale e popolare, tutto il popolo partecipa". Certo, ci sono delle accentuazioni, questo è talmente evidente che non occorre neanche dirlo. Ma la comunione di cui parla il Concilio Vaticano II, la Chiesa come comunione, è una *communio hierarchica*, gerarchica! E così anche prima, non è che il popolo e i fedeli fossero considerati persone di serie B rispetto al sacerdote; certo si viveva in maniera diversa il rapporto tra sacerdote e fedele, questo è vero! E non è detto che da questo punto di vista il Concilio non abbia contribuito ad arricchire ed esplicitare alcuni aspetti importanti.

Comunque, il punto di vista che considera essenziale per la liturgia l'aspetto fenomenologico, empirico, non è il punto di vista essenziale. I contrasti che si sono messi in luce in realtà non hanno origine nel Concilio. Ci tengo a sottolinearlo. Nella *Sacrosanctum Concilium* si dice che il latino deve essere mantenuto, pur dando ampio spazio alla lingua vernacola, ma si dice che il latino deve essere mantenuto. Allora, come si obbedisce veramente al Concilio? Facendo scomparire totalmente il latino?

Quanto alla partecipazione dei laici, il Concilio ribadisce certo che la Liturgia è essenzialmente una *cura*, una sollecitudine dell'intero corpo mistico, capo e membra, e di conseguenza comporta una partecipazione comunitaria con la presenza e la *actuosa participatio*, la partecipazione attiva dei fedeli. Ma il testo preciso riporta: "nelle celebrazioni liturgiche ciascuno, ministro o fedele, svolgendo il proprio ufficio, compia soltanto tutto e ciò che gli compete, secondo la natura del rito e secondo le norme".

Quanto alla posizione del sacerdote, ciò che è essenziale, certo, non è che il sacerdote sia rivolto all'altare in quanto tale, fisicamente; bisogna capire il significato del fatto che il sacerdote si rivolgesse *Coram Deo*. Ciò che è essenziale è che la Croce, la Croce di Cristo sia al centro dell'altare, perché sia il celebrante sia i fedeli laici non è che si guardano a vicenda, per compiacersi e fare del buon intrattenimento spirituale, ciò che è essenziale è che sia il sacerdote che i fedeli laici guardino alla Croce di Cristo: l'Oriente è la Croce. Per questo il Papa ha voluto rimettere il Crocifisso al centro dell'altare quando celebra.

Queste, quindi, le direttive del Concilio, che cercavano anche certamente di ovviare alcuni limiti dell'antico modo di celebrare, come ad esempio un certo individualismo che si era diffuso tra i fedeli. Io ricordo quando andavo a Messa con mia nonna e mia nonna recitava il Rosario durante la celebrazione. Non credo che sia proprio il massimo della partecipazione al sacramento dell'Eucarestia recitare il Rosario durante lo svolgimento dei Sacri Misteri, perché l'attenzione dovrebbe essere posta proprio su quanto avviene sull'altare. Comunque, senza per questo mancare di rispetto ai nostri nonni e nonne, certamente questi elementi dovevano essere superati. Purtroppo però anche a proposito del rito riformato subito prevalse una tendenza a sviluppare i principi del Concilio in una sola direzione, isolando alcune frasi, omettendone altre e così nella prassi liturgica accade che il sacerdote viene visto solo come un elemento funzionale, e quindi in questa logica quando non ci sono più i sacerdoti, perché anche un uomo sposato non potrebbe essere chiamato al sacerdozio e celebrare l'Eucaristia dato che non ci sono sacerdoti celibi? Se è soltanto una funzione, perché non può farlo anche un uomo sposato? E questa è la mentalità che si è diffusa soprattutto nell'Europa centro-settentrionale e anche in genere in Occidente.

Il fatto che il corpo di Cristo è nella sua interezza il soggetto della Liturgia, viene spesso malinteso nel senso che la comunità locale si considera soggetto autosufficiente della Liturgia. Mentre, la

comunità locale deve sempre esprimere la realtà della Chiesa universale. C'è poi un pericoloso orientamento a ridurre il carattere sacrificale della Messa, trasformando l'Eucaristia in un pasto fraterno, in una cena, sul modello appunto protestante. Mentre, il mistero del sacro, della trascendente Maestà Divina, del sacrificio di Cristo vengono oscurati o nascosti, al punto anche di nascondere la stessa dimensione dell'adorazione della presenza reale e sostanziale di Cristo nel sacramento dell'altare. E' grave, a mio avviso, vedere gente che entra in chiesa e non si inginocchia più di fronte al Santissimo Sacramento: fa un inchino oppure un segno di croce. Non per essere fiscali, non perché questo comporti l'Inferno, ma perché dietro a questo atteggiamento sta una perdita, un oscuramento, non si dà più importanza al fatto che in chiesa ciò che conta è la presenza reale di Gesù, che c'è anche quando non c'è nessuno, anche quando non c'è la comunità, ma c'è Lui ed è Lui semmai che chiama la comunità nei momenti in cui si riunisce l'Assemblea liturgica per la celebrazione della Santa Messa.

Allora, alla fine io vorrei ribadire che qui non si tratta di ridimensionare i principi e i criteri della Costituzione Conciliare *Sacrosanctum Concilium* sulla Divina Liturgia, anzi, si tratta proprio di riprendere quei criteri anche per celebrare nella forma ordinaria. Rimarranno certamente degli accenti, delle sottolineature spirituali e teologiche differenti tra le due forme, ma non come due modi opposti di essere cattolici o di celebrare la lode e il sacrificio del Signore, ma piuttosto come un patrimonio comune, pur con delle sottolineature differenti, dell'unica fede.

Quindi, oggi in special modo, direi, di fronte anche ad abusi e errori che deturpano la stessa Liturgia voluta da Paolo VI, voluta dal Concilio, dobbiamo essere grati che il *Motu Proprio Summorum Pontificum* e la relativa Istruzione abbiano riportato l'antica forma liturgica della Chiesa nella vita della Chiesa, quale dono destinato a rafforzare l'intero corpo di Cristo del quale tutti noi siamo membri e servitori, ma ciascuno con il compito che gli è proprio.